

Paola Giacomoni
Seguire una regola

(materiale per presentazione orale, senza apparato scientifico. Non citare)

Partendo dal significato etimologico di regola, che deriva dal verbo latino *regere*, guidare diritto e dall'immagine concreta dell'assicella di legno del regolo che serve per tirare linee diritte, il termine regola e il concetto corrispondente indicano una norma o una misura di ordine in un certo ambito. La regola non ha la definizione giuridica della legge, cui corrispondono norme definite da rispettare e sanzioni in caso di violazione, ma indica un orientamento pratico in un campo in cui ci si debba muovere in modo funzionale. Dobbiamo pensare a un'accezione di norma più debole rispetto a legge, spesso non scritta, ma altrettanto indispensabile per comprendere il significato delle azioni in un contesto definito e per agire appropriatamente in esso.

Per approfondire, prenderò spunto da tre filosofi che ne hanno parlato a partire dall'età moderna, Descartes, Kant, Wittgenstein.

Le *Regulae ad directionem ingenii* sono la prima opera di René Descartes, non pubblicata in vita. Le regole di cui il testo parla non sono leggi simili a quelle della fisica, che si intendono come universali e necessarie e che governano il mondo materiale secondo criteri definibili univocamente. Le regole, come dice il titolo, sono indicazioni su come guidare il nostro intelletto nella comprensione del mondo. Si tratta di indicazioni di metodo perché "la ragione pronunci giudizi saldi e veri", basati non sulle opinioni altrui o su quelle che deriviamo dalla nostra esperienza quotidiana, spesso piena di pregiudizi, bias, ma sulla base di un sapere evidente e necessario, sostanzialmente riferibile al modello matematico.

L'eliminazione dei pregiudizi è un presupposto della ricerca scientifica dall'età moderna in poi, e la necessità di seguire una regola ha senso in primo luogo in questa direzione, ma il compito è arduo e implica allenamento, esercizio e attento autocontrollo. Il raggiungimento della certezza, che è l'obiettivo di Descartes (mai costruire una casa sulla sabbia, ma solo su terreno saldo e resistente) viene perseguito, come dall'insegnamento del collegio gesuitico di La Flèche dove aveva studiato, attraverso l'esercizio, cioè il costante addestramento pratico per guidare la mente verso la certezza, o le passioni per il loro buon uso.

Le regole non sono fornite di certezza matematica, ma indicano il metodo per perseguire quella certezza, che è lo scopo di Descartes per innovare una cultura che ne era sfornita. Le regole del metodo indicano una via, un percorso per liberarsi dalla vecchia mentalità, dalle antiche idee ricevute e assunte acriticamente sin dall'infanzia, che si sono dimostrate non adeguate a una conoscenza che pretenda di essere inconfutabile. Infatti nel *Discours* Descartes racconta ampiamente questo percorso: nel 1619 lui ha già l'intuizione di un metodo che può essere utilizzato in tutti i campi e che ha radici matematiche, ma osserva che non era quello il momento di esporre le sue convinzioni al pubblico, ma di iniziare la ricerca sulla strada individuata.

Descartes Comincerà a scrivere le *Regulae* a partire da quel momento perché l'uso del compasso per trovare i medi proporzionali gli aveva già indicato l'approccio giusto e lo studio della luce e della visione gli aveva fornito l'oggetto eminente per rileggere il rapporto tra

mente e mondo. Sarà solo nel 1637 che finalmente la sua prima opera, il *Discorso sul metodo*, sarà pubblicata, a un'età non giovanile di 41 anni. Ma solo a quel punto lui sa di potersi dire addestrato nel nuovo metodo fino a farne una seconda natura su cui fare completo affidamento. Le regole insomma hanno un effetto di reindirizzamento della mente, che la rende capace di sottrarsi agli schemi consueti e in grado di costruirne di nuovi, attraverso un lungo e attento esercizio. Descartes sa che occorre agire sui meccanismi del sistema nervoso, cioè sugli schemi di orientamento del corpo, e non solo sulle abitudini intellettuali per poter modificare radicalmente il modo in cui reagiamo agli stimoli del mondo esterno. Per questo le regole sono da usare in modo sistematico per creare meccanismi psicofisici appropriati e assunti come una seconda natura. Nelle *Passions de l'ame* parlerà addirittura del metodo del *dressage* per guidare le passioni: si tratta anche in quel caso di smontare un meccanismo psicofisico per costruirne un altro, adatto allo scopo. Occorre attenzione, pazienza e addestramento a qualcosa che non è semplicemente seguire la natura ma creare artificialmente qualcosa di più adatto alla nuova situazione.

Del resto tutte le opere di Descartes sottolineano questa necessità di costruire un nuovo *habitus*, una serie di schemi di comportamento che diventino quasi una seconda natura. Nelle *Meditazioni* lui invita il lettore a prendere confidenza con un nuovo modo di pensare, che non può avvenire come in una conversione, d'un colpo perché finalmente abbiamo capito qualcosa, ma attraverso un lungo percorso, come un lungo *training*. Sostituire una credenza con un'altra non basta: occorre entrare davvero in un altro paesaggio psicofisico che possiamo costruire consapevolmente seguendo le regole del metodo: l'ordine, la misura, la possibilità di inserire i dati in una serie continua come quella basata sulle proporzioni. Non è intuitivo, non è naturale, è il risultato della capacità di seguire regole che mettono in grado di una vera e propria ristrutturazione mentale. Il nuovo mondo di Descartes mette fine alle categorie aristoteliche e ne inaugura altre, basate sulla semplicità, sulla proporzionalità e sull'idea che un nuovo modo di guardare il mondo è possibile e necessario.

Nuove regole costruiscono una nuova mente e un nuovo universo intellettuale, all'altezza delle esigenze di un mondo pieno di scoperte e di invenzioni non compatibili con la mentalità dell'aristotelismo medievale.

Kant e l'uso regolativo delle idee della ragione.

Per Kant l'uso regolativo della ragione ha un senso diverso. Le idee della ragione hanno una dimensione metafisica e non corrispondono a esperienze concrete, ma sono unità solo apparenti, come la inconoscibile unità della psiche, o quella del mondo o quella di un principio spirituale che tutto collega. Nessuna di queste idee può costituire un fondamento per la conoscenza degli oggetti del mondo, che sono invece dati nell'esperienza possibile, e cioè finita e limitata dell'essere umano. Di esse non si può fare l'uso costitutivo previsto per le categorie dell'intelletto, che ordinano secondo concetti i dati sensibili; questi nessi apparenti di unità solo pensate si rivelano tuttavia utili, anzi indispensabili se di esse si fa un uso regolativo. Regolativo in questo caso non significa normativo, non significa indicare modalità pratiche di utilizzo di un metodo, come in Descartes, ma indica una costellazione concettuale più ampia. Si fa un uso regolativo delle idee della ragione se si utilizza la loro pretesa di unità del molteplice non direttamente sugli oggetti del mondo, che non possono corrispondere, per

la loro natura finita, a questa dimensione, ma se ci si rivolge all'intelletto, cioè alla capacità di unificare sotto concetti la molteplicità dell'esperienza. Le idee possono avere un uso regolativo se esse non pretendono di fare scienza, ma se si rivolgono alla scienza come una guida che orienta secondo il principio della massima unità e della massima estensione possibile le leggi che governano la ricerca. Regolare in questo caso non significa guidare diritto, perché quello lo deve fare la scienza, ma cercare connessioni, significa sollecitare possibili elementi di unificazione anche quando non li troviamo nell'esperienza stessa.

Le idee possono dunque aver un ruolo di guida e di orientamento della ricerca scientifica, soprattutto in quei campi in cui, come accadeva ai tempi di Kant in particolare per le scienze della vita, si è di fronte a una molteplicità di ricerche che sembrano procedere in direzioni divergenti producendo risultati contingenti, che non concorrono cioè immediatamente a costruire un quadro unitario e sistematico. Di fronte a una massa di ricerche innovative che mettono in luce la molteplicità delle esperienze possibili della natura Kant sente il bisogno di un quadro di riferimento generale che ci orienti soprattutto nei campi d'avanguardia.

A questo fine sono utili anche idee generali di cui non potremo mai avere esperienza effettiva, come l'idea della *scala della natura*, cioè di un ordine della natura secondo un'ascesa graduale di esperienza e di valore, che implica una gerarchia e una continuità della natura che sappiamo non poter dimostrare come esistente. Ma questa idea può costituire quello che lui chiama un *focus imaginarius*, cioè un principio comune che non possiamo vedere o sperimentare, ma che ci è utile per orientarci nella varietà dei fenomeni senza arrendersi al caos. La sola possibilità di pensare, senza dimostrare, che le esperienze possano costruire un quadro coerente in ogni campo spinge le ricerche nella direzione di un ampliamento, di un'estensione massima dovuta proprio alla volontà di completare l'immagine generale, anche se solo asintoticamente.

Proprio le divergenze, le discrepanze sono interessanti e stimolanti in questo quadro. Lì si annida il nuovo, capisce Kant, ma perdiamo la scommessa se queste divergenze frammentano il campo e non trovano elementi di connessione e di unità. In questo senso l'uso regolativo delle idee è essenziale alla scienza. Questo consente infatti di partire da un'idea di ordine, anche senza pensare che la natura sia davvero ordinata, ma pensando che è utile per la nostra mente pensarla così perché salteranno agli occhi le cose che non tornano, i buchi nella ricerca da riempire, falle non ancora giustificate che possono portare in una direzione innovativa che espanda il sapere e ci consenta quell'esperienza coerente che è indispensabile per la scienza.

Kant stesso in una delle sue prime opere, del 1755, la *Storia universale della natura e teoria del cielo*, aveva fatto osservazioni sulle orbite dei pianeti e la loro regolarità e aveva notato che tra l'orbita di Saturno e quella delle comete lo spazio è molto più ampio rispetto a quello tra gli altri pianeti. Questa sembra essere un'anomalia che contraddice un quadro cosmico supposto come ordinato. Sulla base di questa idea di ordine cosmico del tutto a priori Kant ipotizzò la possibilità dell'esistenza di altri pianeti oltre Saturno, ultimo pianeta allora noto. Pochi anni dopo, nel 1781, effettivamente William Herschel scoprirà l'esistenza di Urano, cui seguirà quella di Nettuno nel 1846 e di Plutone nel 1930. Un'idea tutta metafisica di ordine orienta e stimola la ricerca scientifica. Questo è per Kant il senso della regola. E' una pietra di paragone, una possibilità di orientamento per chi fa scienza. Tener conto di possibili

quadri unitari in cui le ricerche si inseriscano e non solo prendano senso ma possano svolgersi in direzioni nuove. Dunque per Kant la ragione può regolare l'intelletto non fornendo norme o indicando metodi nei settori specifici, ma suggerendo un quadro d'insieme, un'immagine possibile che non pretende di essere verificata, ma che può venir usata in chiave euristica, cioè che possa ispirare nuove direzioni di ricerca in campi finora non toccati.

Wittgenstein: Seguire una regola.

Nelle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein il concetto di regola e di seguire una regola svolge un ruolo fondamentale, in un senso ancora diverso. Anzitutto, per il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, le regole non rappresentano mai idee eterne, immutabili, trascendenti, e non rappresentano alcun ordine della natura o del mondo. Le regole sono come le segnaletiche stradali: hanno una funzione pratica, quella di segnalare la direzione o l'azione giusta e di escludere quella sbagliata. Non è indispensabile l'esistenza di un insieme di regole scritte da imparare prima di entrare in un contesto qualsiasi, sia esso un linguaggio, sia esso un gioco come quello degli scacchi. Le regole si ricavano dalla pratica, si comprendono osservando il loro uso, non perché le si è riconosciute come sempre valide. Seguire una regola è una prassi, dice Wittgenstein, è obbedire a un comando, prendere parte a una forma di vita, a un mondo in cui esistono dei semafori con dei colori il cui significato orientativo si deve acquisire nell'esperienza.

A seguire una regola si viene educati fin dall'infanzia, intendendo con questo che solo il loro uso fa comprendere le regole entro i diversi contesti di significato. Mia figlia ancora molto piccola non distingueva il valore grammaticale dei sostantivi da quello dei pronomi personali. Mostrandole qualcosa, le dicevo "questo è tuo!" e lei mi rispondeva, "sì questo è tuo!", come se si fosse trattato del nome di quell'oggetto: non aveva ancora capito (dopo lo capirà benissimo) il funzionamento dei pronomi personali perché ancora non le era chiaro il nesso tra il sé e il mondo, e il meccanismo del riferimento di un oggetto a sé. Capire il significato di "questo è mio" non è per nulla semplice: significa aver chiari i nessi relazionali tra un Io in formazione e gli oggetti del mondo, che non sono inerti, ma possono entrare in relazione con l'io. Lei ha imparato nella pratica a comprendere questa distinzione e come funzionava nella nostra comunicazione quotidiana.

In questo senso in un gioco linguistico si entra direttamente imparando nella pratica le regole, cioè sperimentando attraverso gli errori e gli scarti, quali sono le azioni appropriate e quali no in quel contesto. Non ci sono le istruzioni per l'uso in questo caso, le regole si imparano osservando il comportamento altrui, imparando le modalità di una comunicazione efficace. Non esiste una regola privata, che non sia inserita in una forma di vita, né una regola che usiamo solo una volta, osserva Wittgenstein. La regola è fondata sulla ripetizione, sull'addestramento e sull'abitudine: solo in questo modo può essere conosciuta e usata adeguatamente. È una pratica quotidiana, non una scelta. Una regola si segue ciecamente (Wittgenstein 219). Su questo si fonda l'esercizio che dà sostanza alla regola, la ripetizione continua di azioni ben congegnate a cui si viene addestrati semplicemente per stare al mondo, per comunicare con gli altri e per condividere i diversi giochi linguistici che ci consentono una buona socializzazione.

Anziché formulare la regola si fanno esempi, osserva Wittgenstein, che possono orientare in situazioni diverse ma che indicano degli schemi di comportamento funzionali ed escludono quelli disfunzionali. Utile è avere un campionario di esempi e di schemi d'azione disponibili per le diverse situazioni. Seguire una regola si consolida così in un'abitudine, in un habitus ricorrente, una seconda natura che spesso diventa automatismo che sfugge alla consapevolezza, dice Wittgenstein. Michael Polany parlerà poi di una *tacit knowledge*, anche nella scienza, di un sapere pratico, analogo a quanto avviene in cucina, che viene dato per scontato e non reso esplicito come nelle ricette. E' questo che le rende così difficili da seguire se non si vede come effettivamente viene preparato quel cibo, quanta morbidezza deve avere quell'impasto, di quanta acqua ne necessiti, quanto a lungo devi mescolare e che aspetto deve avere un cibo per capire se è cotto. Infatti ora le ricette su internet si mostrano: si vede come si preparano, quali sono le singole modalità per ottenere il risultato. Questo implica il funzionamento di determinati schemi corporei (toccare, mescolare, fare attenzione agli odori) che normalmente non tematizziamo, che fanno parte di quel sapere di base che non viene mai messo a fuoco e che non è solo un dato cognitivo, e non è mai analogo alla risoluzione di un problema di matematica o alla dimostrazione di un teorema.

Solo aderendo in modo per così dire passivo, cioè solo padroneggiando a fondo le regole dei singoli giochi si imparerà anche ad accorgersi che in certi momenti questi non funzionano più, non rispondono alle nostre attese consolidate; il meccanismo a volte si inceppa e ci sorprende. Ci troviamo di fronte ad anomalie che interrompono il flusso abituale della nostra esperienza e queste possono a un certo punto mettere in crisi il gioco stesso. E solo a quel punto, quando le anomalie si accumulano, si comincia a sentire la necessità di cambiare le regole del gioco perché quello non corrisponde più ai nostri scopi. È il famoso mutamento di paradigma. Benché un paradigma abbia costituito la base della comunicazione condivisa all'interno del contesto in cui viviamo, arriva il momento in cui gli schemi d'azione naturali si mostrano insufficienti, come nel caso in cui nel Cinquecento non si riuscivano più a far coincidere con una qualche approssimazione le osservazioni sulle orbite dei pianeti con il modello aristotelico-tolemaico e Copernico poté convincere, benché con fatica, che cambiando i punti di riferimento, tutto ridiventava più semplice e chiaro e i conti cominciavano a tornare. Ma il passaggio fu durissimo perché questo contraddiceva le abitudini coltivate per secoli e soprattutto contraddiceva la percezione, l'esperienza intuitiva quotidiana, che non ci consente mai di sperimentare mai la terra che gira. Le regole del mondo precedente affondano in esperienze che si sono sedimentate per molto tempo e di cui siamo largamente inconsapevoli e che ci sembra insensato mettere in discussione.

Credo che qualcosa di questo genere in musica come nella scienza sia avvenuto spesso e che le svolte siano spesso sembrate innaturali e ingiustificate. Questo non ha anche a fare solo con posizioni ideologiche incompatibili, come nel caso di Galilei, ma con il fatto che queste sedimentano schemi di comportamento consolidati che non riconosciamo più come tali, che sono diventati un saper tacito su cui si basa tutto il nostro mondo. Cambiare le regole è un'impresa complessa perché gli abiti scientifici come gli abiti di gusto sono profondamente incarnati nella nostra psiche ma anche nel nostro corpo, nelle abitudini e negli atteggiamenti che assumiamo come naturali.

In tutti e tre i casi seguire una regola non significa fare riferimento a un corpus di leggi, del mondo naturale o del mondo morale, ma rispettare dei modelli: le regole sono dei punti di

riferimento, delle pietre di paragone per la scienza o per la prassi quotidiana, che servono a orientarsi nel mondo e a farne parte. Si diviene parti del mondo, si appartiene a un mondo se si accettano regole anche tacite che regolano quel contesto. Proprio questo habitus ci rassicura, ci consente scambio funzionale con il mondo, ma, proprio perché incarnato in schemi corporei è proprio l'habitus che ci mette in grado nonostante tutto di avvisarci del suo malfunzionamento quando il mondo non ci risponde più come prima. E allora cambiare le regole diventa necessario. Proprio perché c'è una certa inerzia nel seguire una regola (seguo una regola ciecamente), il cambiamento di qualche dato si fa sentire come malfunzionamento, come qualcosa che non va ed è fastidioso. E se si può cercare di evitarlo, non si può alla lunga non affrontarlo. Le divergenze, gli scarti dalla norma, le discordanze emergono proprio lì dove ci aspettiamo l'uniformità. Come in Kant: regolare l'intelletto significa osservare se qualcosa risponde a un piano unitario o se manca qualcosa. Darwin dice: "E' strano: si guarda una tavola apparecchiata e si ha la vaga idea che manchi qualcosa ma non sappiamo dire cosa. Poi si scopre che mancava il burro o il sale. La realtà non somiglia a quello che c'è nella nostra mente, ma non si smette di ragionare su che cosa dovrebbe esserci, su ciò che manca". (taccuino M p.39) La nostra percezione non è sempre esatta ma ci orienta con i suoi schemi abituali e regolari a darci un'idea dell'incompletezza di un quadro. In questo senso una regola ci serve a guidare dritto, ma anche a vedere le anomalie, nel campo della scienza come in quello della vita.